

vissimi furono i danni: una buona parte di cannoni smontati, le casematte sfondate e forate da una parte all'altra; i depositi di polvere quasi senza ripari, minaccianti esplosione: la morte mieteva numerose vittime. Però lo stesso valore, la stessa costanza, la stessa abnegazione ed operosità nella guarnigione. Furono ammirabili in quei giorni di pericolo gli ufficiali che comandavano le lunette e i bastioni: Sirtori, Cosenz, Rossaroll, Barbaran, Andreasi, Ponti, Doda, Mezzacapo, Ulloa davano l'esempio del coraggio e dell'intrepidezza. Freddi, impassibili in mezzo a tanto rovinio di proiettili, si mostrarono degni di comandare a quei prodi soldati.

Tolotti, comandante il corpo Bandiera e Moro, coperto dai sacchi a terra, che percossi da una palla eransi su di esso rovesciati, rizzatosi in piede pesto e contuso, rispose sorridendo a chi gli suggeriva di recarsi all'ambulanza per medicarsi: « Non dubitate che gli Austriaci mi faranno fra » breve un salassò. »

Era presago della sua sorte! Poche ore dopo, mentre stanco ed assetato riparava in una delle casematte, una granata da 80 lanciata dai Paixans di Campalto, dopo forata la grossa muraglia, scoppiava vicino ad esso e lo colpiva in una gamba. In seguito, amputato dell'arto ferito, guariva felicemente. Poco da lui discosto un artigliere di marina esalava l'ultimo sospiro mormorando: *Chi per la patria muore vissuto è assai*. Un colpo di cannone abbatte la bandiera della lunetta n. 13 comandata dal maggiore Rossaroll; egli si precipita per rimetterla al suo posto, ma più pronto di lui un artigliere l'afferra dicendo: *Questo è affar mio, maggiore*; e montando sul parapetto, la fa